

**VERSI DI P.P.
MARANGONI
VENEZIANO**

P. P. Marangoni



60
1
V E R S I

DE

P. P. M A R A N G O N I

VENEZIANO



VENETIA

IN AEDIBUS RECTORIAE MARCI DEPO.

MDCCCLV.

A TE

O VENEZIA

TERZA DELLE MEMORIE

QUESTI PRIMI CANTI

DI VS FIGLIO

PROFESSOR LUTHERUS H. LUTHER

1880

AI GENTILI VENEZIANI

Un opuscolo si merita non ha bisogno di prefazione. A voi solamente io raccomanderlo, a miei concittadini, e tutto al vostro giudizio lo affido.

Che se troverete leggeri questi pochi versi, pensando ch'io non ho inteso col pubblicarli arrogarmi il vanilo d'esser poeta; ma solo parimente presentarvi le prime impressioni d'un animo giovane e nato tra l'incanto di questa cara laguna, dalle quali fioriranno quattordici secoli di gloria.

Venezia, addì 30 Dicembre 1833

P. P. MARABONI

AD UN GIOVINETTO POETA

O D E.

Olla ti vien che fugge l'attento
E' un istante che tu non sei là.
L. GRANA.

In una, istante scivola via' quel che la pensa, si muove: trova talora
sonni e parti offesi nella fantasia celestiale, ed anche negare l'esistenza del
genio in quella terra che chiama Shakespeare, Milton, Schiller, Goethe. Togli
mentre, allarmato, camp dalla stanza di quel poeta! Egli già della fantasia
che dal cuore, per mani potenti, brucia, giovanotto i giorni, consuma
di fuoco.

Sei che talora, indovino,
O vago giovinetto,
Senti un ardor discendere
Ad infiammarti il petto,
E in, cedendo agli impulsi
Di quella fiamma pura,
Quell'etere la celsa
Come la te vuol nutrir.

Ma se più, che tra l'estasi
Dell'infiammato ardore
Spesso i tuoi carmi parlano
Di tali amori, o di ire,

Che forse mai si addiceano
A un' innocente vita
In quell' stato tenero
Che a giubilar s' invita.

A che ricerche immagini
Tra i profanati arredi,
O tra le selve nordiche
Col truci ludo feroci,
E nel sì fia delizia
Di gelide memorie,
O di dolenti illesi,
O di cruenta istorie ?

Vorrei che i paesi esotici
Più ti fossero cari ;
Anche in Italia trovasi,
Credilo, e molti e vari :
Studia la patria e l'Europa,
Guarda, gli occhi tuoi ;
Quel cento stanni vedano
Non di cento anni.

Fredda qui di gloria
Hanno colonne ed archi ;
Quanto la terra è fertile
Mantova le ville e i parchi.

Stato, incantella servano
Qui la pietà gli allor;
Inferno spate e vergine
I possibondi lora.

Milva incanta piovono
Le nostre nati in core;
I fiumi, i laghi, il pelago,
Tutto si parla amore,
Ma amor che si voluta,
Amor volente e pio,
Quale nel petto agli angeli
L'incanta un giorno idio.

Carone! al genio ardito
Lascia i giusti spetri:
Qui non idee incendono
Di rancore e di feroci;
Le parole qui non suonano
Delle insipide Eri,
Ma parole che il popolo
In un complesso mai

Tu, nato al giorno in secolo
In lingua parla,
Segui con senso docile
Quella sublime scuola,

Che, sciolta l'atra nebbie
 Quel sì svelta il pensiero,
 Guida verso gli uomini
 Ad indagare il vero.

Schenker 1884.

AD UN LODATORE

D I D A N T E

E fin a quando, oimè, fin a quando
T'hai dormito in questa bassa culla
Per aver, oimè, de i tamburi rotli?
E fin a quando il pondo
Di vane ciarle, d'otiosi moti
Soll'hai dormuto?... E dormi,
Dormi vanto mai quei labbioni
Che, dal pugnoso la barba all'angia provi,
Fai con discorsi suoi
E le patiche cianci...
Degli orecchi e del sur aspo governo?...
Povera poeta, quanta ti piangi!
O credila nel fango
Se' tu del mangiapane, a, velli caso,
Coli fivolei suoi,
Spenti i varosi lenci,
Ti varrino far tornar lenci in Porino.

O poveri popoli

Che andate spaggià per aver gloria,
 Dai vostri vogli e laci di piansi
 Deh! tenete lo sguardo a tanta storia,
 E prima slegai il Ghabelle fuggiasco
 Quasi tutti che in lodarlo poter fanno.

O Dante, Dante mio,

Se hanno peggio nel Ciel i canti tuoi,
 Deh! ti difenda Iddio
 Da quel di Prato schizente ora,
 Che la rabbia forse
 Dei giorni lor miseramente pari
 Sbaglia scrivendo ostentamente in verso,
 E con avario ardore,
 Lasciandoti, deturba le tue parole.

« Ma se la mia parola esser dia senza

Che fratti l'andata e agli schizzi suoi
 Che soltanto per io, non poi tuo merito,
 Posando al crin un appassito verso,
 Prima che degli altri, o Dante, Dante mio,
 Deh! ti difenda Iddio
 Dai freddi clagi di Menico Taffari
 E chi o costui che nota all'Algo in seno
 Ebbi patria comune con grand'ingegni,
 E per tanto da loro appar divenne? . . . »

Messere! è tempo perso
Quello che impingi decorando i versi,
Con impoventiti versi,
Ove il genio sereno
Senza baleno per anni ed anni.
Oh, suetti, suetti, suetti
L'aria da Machiavelli e da Boccati,
Se mostrate nell'opre la non sai,
A che de' versi scolorando vai
Che offendono, lodando,
L'ottimo poeta
Cui diventa pensar solo traverso,
E all'Italia è d'uso,
Uno, dei figli suoi,
De tuoi anni ed altri ben altri anni?...
Oh, accendi, accendi, accendi
Da quelle ceneri ove ti veggio arido:
Almeno pure il vizio
Sulle volture e sui costumi colli hai.
Poco sereno, ma tu Dante sai.

IL SCETTICISMO



V'ha tra i filosofi dei nostri tempi
 Chi d'Aristotele segue gli esempi;
 T'ha chi di Socrate canta ogni detto,
 Chi porta a Diogene tutto il rispetto.

Nell'che pensano poco al futuro
 Seguir le leggi non d'Egitto;
 Ma quei che vantansi bene periti
 Si fanno scettici per sfiducia.

Nell'altro secolo tutti i viventi
 Amaron d'essere buoni eredi;
 Or che decrepite si s'è la fede
 Sol degli stolti la turba crede:

Anzi i principi della scienza
 Pongono in dubbio la l'esistenza;
 Ne dà lor torto: chi torto, offe',
 Si chiaman scettici, non so perchè.

Credere dicono — il credere molto
È privilegio dell' uomo sialto:
Meglio che affetto la fede manca,
Così si schiva di pigliar grandi —

Avere scienza! in modo e questa,
Del grand' errore al pongo in testa;
E vo' mostrarmi, sull' oror mia,
In verbo et opere scettico anch' io . . .

Che sento comoda, che hai pensiero
Calder tutto capo di vero,
E ad ogni maniera che non ti piace
Dir — non ti credo — e starli in pace.

Lascia che giudici quei buccieri
Che sono e faran sempre sonari,
Purché rispondere ci sia concesso:
— Morio si retrogradi, viva il progresso. —

Vivono i costumi e hanno al tedio,
Ad ogni male loro il rimedio;
La fede agli uomini porta gran pena,
Meglio non credere, tutto andrò bene.

Diventa scettiche quella gente
Che gli anni passa cercando verità,

E gli accademici che tener tutta
D'accademia i piccoli rai e distretta.

Dirette scettici vecchi arrivate,
E Anteri Marci nel commentarli . . .
Vivano i scettici, banda alla fede,
Bisogna a gloria a chi non crede.

Vivano i scettici! se questa è moda,
Se oggi chi dubita solo si loda,
Mostrarmi voglio, sull'onor mio,
In verba et opera scettico anch'io.

Però, parlatemi sinceramente,
Quando il non credere sia incondizionato;
Ma, se convinti son gli argomentati,
Amor meglio star col credenti.

E se d'un scettico alior la faccia
Di via spietata mi darà taccia,
Senza scomporsi risponderò:
— Le mode variano, gli uomini no. —

LA NOTTE.

—

PERSONE

Pacifica tutto il dolor.

Oh quanto senti al cor, quanto gradita!

Il tuo mistero ascolto

Levo gli spiriti e a meditar gl' incanta :

E, quando sorgi, in tua breccia già

Sempre la gioia porti all' alma mia.

Oh, come tace il core

La necessità ed alta tua quiete!

Tutto parla d'amore,

Infonda emulion tanto, segreto :

L'aura, la brezza, la nave levante

Che brevemente il volto m' accarezza.

Fidanza è l'ora quando

L'alba risorge ed indaga le cose,
E quando va lasciando
Fuggi recanti il sol, l'ora è sublime;
Ma al venir della notte... è quella l'ora
Che del poeta l'anima incammina.

Allora la vita è piena,

E contemplo la pace del creato
Ed il fulgore immenso
Mira d'un ciel di stelle cosmate:
In que' beati, preziosi istanti
S'apre la vita mia gli occhi aperti.

E tocca la mente

Corre dall'arrendere ai giorni lontani;
Poi in volgo dolente
Ai tempi esiliati dell'oblio coperti,
Finché, nel meditar, lo spirito vola
Sublime sì, che nel suo far parola.

Quando il sole s'uccide

Alle tenebre dell'alpe e il giorno inferna,
La collina spande
Volo e correr della notte laggiù;
Di là contemplo quella nera luce
Che degli estinti il cuore riscalda.

E mentre l'aere fredo
Il mesto ciel di spilla vesperina
Che volente s'estende
A dominar le gloriose marine,
Lui con segreta intesa al loco mesto
Un sospiro, una lacrima, un saluto . . .

Stolto orgoglio fallace,
In quell'ail sia nata la tua voca!
Ambizion fagura,
Là ti rilangi oppressi d'una croce,
Là d'asilo apra quel devoto insano,
Che intendon nel l'angel, la donna, il santo ! . .

La croce in vista
Sul ricco convulso, sull'ail fissa :
Rapita la cara, vola
Polve da per' profusi gemmei convulsi :
Del Crocifisso la palma arcana
La volle spenta ogni gradenza umana . . .

Anzi lo, verrà per glorio,
Riposerò tra quelle sacre mura ;
Ma dall'evile interne
Carberò indarno l'oscura e la fetura
D'un tal salio delle vesti chiome,
Né un anno più rivederò il mio nome . . .

Tutto è caro di notte! . . .

E questa volta, è questa, solo diletto
Fu mirar l'onde rotte
Del passato dell'anima legata,
Del passato che insidia, al colto e al gio,
L'imp di te già gradito al cielo.

Dal godoliero il volto

Par, m' allegro, d' un sorriso in riva,
Se, solo e in se raccolto,
Si chiama di impeto volere,
O nell' agile poppa fermo il piede.
Canta l'anima i guai della fede. —

La notte per ricordo

Che se miseri, e faticati, il tuo combinate!
Al non dell'argento
Erano quere in loro radicata:
Tu, le donne spogliate, ad un verso
Modeste patite sintonie.

Semplice giovinotto,

Io mi bevi nel cielo tuo sorriso;
La prima volta in patria
Lui' erano poveri di paradiso
Che possente pareva gioia sognare . . .
Tu quella prima volta in l'eterna.

Salvo, donna gentile!

Fare altri affetti se l'ign regno i sensi:

Degli anni nell'apote

Più al fido guerra fare non puoi:

Ma, qual di lor preludio in sull'aurora,

Il sorvegliar lo ti consero ancora.

Che ogni gentil memoria

Della vergine età giova al toro:

Ogni, per breve, istante

Del passato m'appar di fiori eterno...

E sol per esso ch'lo rimanga altero,

È per esso che ancora creda e spero.

Altri par, bello, vani

Sotto al notturno vel l'orgia impadron;

Io, per quei dolci istanti,

Cari al mio cor, chiama la notte oscura,

E perchè schiede a me d'affetti inusati

Rien temer che impadrona i sensi.

Allegro 1843

POVERO FIORE

FANTASIA

Povero fiore della vita mia,
A che desideri la procella tua?
Dell'atre verno non senti il rigore,
O della vita mia povero fiore?

Gli è ver, sorgesti un dì rannato e allorq
Dei pitiai giorni sul rasoio sofforq,
Ma s'invole il bel tempo ed il dolore
T'affrettò il tempo omai, povero fiore.

Lunghi ed sterchi furono gli affanni
Che l'ir trista cecura s' tuoi vent' anni.
Oh, non faresti mai nata! che il languore
Non prostrasti almen, povero fiore.

Un giorno anch'io sperai di veder il nome,
Segnai un lauro sull'effigie di lei:
Se vuol la gloria, se apprezzi l'onore,
E' da solo per te, povero fior.

Ed ora che nel vergine sorriso
D'Elisa contemplo il paradiso,
Ah, non ti strugge il mio fatale ardore,
O della vita mia povero fior! . .

Ma se per darsi valore del mio
L'effigie mia non la teneva gelosa,
Fera la morte oltre per te migliore
E' un più lungo poter, povero fior.

Luglio 1869

A CORINNA.

Perchè da molissimi
Ti senti solata,
Così tua dolcissima,
Non dirli basta:

Piuttosto avveggiti
Che varia il destino,
Nè i tuoi sempre sfiduciosi
Di vita il cammino.

Gli è ver che alle femmine
Risparmi quel darsi
Che il tuo vuol porgere,
Finitimi inganni;

Ma tu, deh! perdonaui
Se non sincero,
Dell'arte sei troppo
Soggetta all'impeto.

Le chiome puoi spargere
Di grassa Salsora,
Il blonde per tagliare
Che lor diti natura;

Poi far d'astuccio
Le ciglia lucenti;
Supplir coll' ungue
Se mancassero i denti;

La ciera, se tenera,
Cangiare d'aspello;
La gola, se pallida,
Toccar col rossetto;

Ne queste piluccare,
Ti pare da amico,
Sua misera salute,
Non valgono un filo;

E l'hai postissimo
Nel far la galante,
Se a gusto ch'è il fasciato
Componi il sembante.

Già altro di te mormora
Che i vezzi e le occhiate

Chè stacci tra i circoli
Sen arbi studiate;

Ne nessun d'aggiungere
Che il bel del tuo viso
È tutta una polvere
Di lucca e di riso.

Secco, mia dolcissima,
Cangiar puoi scalfere;
Chè tutto quel nebbia
Scandere il tuo impeto.

Luglio 1858

LA VITA NUOVA

17

—

Questo lavoro fu pubblicato altra volta nel Giornale della sera di Parigi in Gennaio 1865, col titolo *Il Risorgimento*.

A che serve pensar al futuro,
O rigare il passato di pianto?
Io le Inquiry venturose non curo,
Le presento abbandonate da un canto:
Il miglior della vita quaggiù
È pensare al presente e non più.

Perchè quanto vicino ho il destino
Devo stare col nome ingegnoso,
O sulle tra le stelle, indosso,
Per veder quel che m'è riserbato?
È follia l... per quel'oggi io vi
E doman ... sarà quel che sarà.

Fino ad ora, da solento, restai
A marcir nella stanza rosita,
Ma spuntato a quel di che imparai
A conoscere meglio la vita,
E se viderò un modesto pensier
Vo' sommergerlo anch' io nel piacer.

Tutto al diavolo il dolor d'amore
Che si spesso in amore si muta;
Al guocer questi malocchi di cuore
Sen pensarmi, non l'ora li riflette:
La galante, chardita bella
Attende per me più non ha.

Né vorrà inchinar nel vulcan
Per marcare non l'ora leggera:
È passato già il sen del sen,
E la gloria non è che chaster;
Quante ciarle dà in oggi a far
Poi per detto son i ciechi passar.

Che mi vuoi, se mira alle chiose
Io sare d'un buffo scioncello?
Gli dirò — non stasse le cose,
Nè il tuo viso granchiar mi contrasta:
La stagione de' giorni fui;
Che mi vuole, mi prenda così.

Fino ad ora, da scienzo, restai
A marciare nella stanza conila:
Ma spuntato i quel di che imperai
A conoscere meglio la vita.
Quattro storie che in oggi se far
Poi per detto tra i diabi passar. —

December 1862

r r r r

INDEX.

Al Grandi Tenebri	pag. 7
Ad un giovane poeta	» 8
Ad un labirinto di Dante	» 13
Il nottigliano	» 53
La notte — Fedei	p. 60
Festa Sord — Fedei	» 84
A Corina	» 99
La via nuova	» 107

99 939524

Digitized by Google

